

**MADRE**  
**MARIA FRANCESCA FORESTI**  
*Fondatrice delle*  
*Suore Francescane Adoratrici*

Non è facile sintetizzare la storia di Madre Foresti, Fondatrice delle Suore Francescane Adoratrici, ma ne vale la pena per coglierne il messaggio assai stimolante per tutti, sacerdoti, religiosi e laici.

La Serva di Dio nacque a Bologna il 17 febbraio 1878 da Pietro Foresti, discendente dei Conti Foresti di origine svizzera, e da Isotta Thilbourg, figlia del Vicegovernatore della città di Imola. Al battesimo le vennero dati i nomi di Eleonora, Laura e Maria Pia. Crebbe sana e robusta, a contatto con l'aria buona della campagna, anche perché uno zio paterno possedeva una villa a Maggio di Ozzano, sempre in provincia di Bologna, e vi andavano tutti spesso, come pure dal nonno a Imola o a Monticino dove anche lui aveva una villa.

Eleonora (Norina, come era chiamata in famiglia) era dotata di un grande spirito di osservazione e una spiccata sensibilità: le piaceva la natura, che poteva ammirare nei fiori e nei giardini ben curati delle ville di Maggio o di Monticino; le piacevano gli animali, soprattutto i cani e i gatti con i quali giocava ricorrendoli con agilità. La sua sensibilità aveva una

preferenza per i bisognosi: e qui contava soprattutto l'esempio del padre, il quale faceva fare due "cotte" di pane ogni settimana per i poveri che bussavano numerosi alla sua casa, e dava loro anche delle elemosine perché voleva che i figli imparassero fin da piccoli la solidarietà. Un giorno capitò a Norina, mentre stava andando a scuola, di incrociare una povera donna con un bambino in braccio: ne ebbe compassione e non esitò a darle le due lire che aveva in tasca, una somma notevole per una ragazzina a quei tempi.

Il 1° giugno 1886, a Bologna Norina riceve la Cresima nella chiesa di S. Pietro. Dotata di intelligenza sveglia e di fantasia, la ragazzina era piuttosto vivace; essendo molto affezionata al nonno Alessandro, trascorreva anche parte dell'anno scolastico a Imola con lui, che però – racconta il fratello Filippo – la accompagnava al Piratello a prendere lezioni.

*Educanda tra le  
Claustrali Domenicane di Fognano*

I nonni, si sa, sono portati per affetto a viziare i nipotini e questo cominciò a impensierire un po' il padre di Norina, il quale quando la figlia terminò gli studi elementari, sui dieci-undici anni, decise di metterla in collegio. Non era un castigo,

questo, perché allora le famiglie bene usavano collocare i figli in istituti di prestigio: per questo fu scelto il collegio Emiliani di Fognano, tra Faenza e Firenze, allora uno dei più famosi d'Italia, gestito dalle Claustrali Domenicane. Là le educande facevano vita comune con le monache senza mai uscire: non tornavano a casa neppure durante le vacanze estive.

Per Eleonora la partenza da Bologna fu un colpo durissimo: lasciare i genitori, gli zii, il nonno per rinchiudersi in quella che era una vera clausura monacale, significava per lei cambiare vita, osservare gli orari comunitari, sotto la costante vigilanza delle monache. Anche certe pietanze non le piacevano: ad esempio, a tavola veniva spesso servito il sangue cotto, per il quale lei provava una forte, istintiva ripugnanza.

Per consolarla un po', all'inizio il padre le diede come compagna per un breve periodo la sorella più piccola; ma quando andò a riprenderla, Eleonora pianse per tutto il tempo della visita. Col tempo, tuttavia, lei finì per accettare la situazione, anche se le mancava l'entusiasmo, per cui anche lo studio le riusciva faticoso, mentre le piaceva molto disegnare e dipingere.

Notevole progresso si notò invece nella sua vita spirituale: Norina aveva trovato nella preghiera e nell'unione con Dio il rimedio alla sua tristezza. Sui dodici anni, insieme a una dozzina di compagne, cominciò addirittura a impegnarsi in

particolari penitenze e mortificazioni, ad accettare rimproveri e castighi in silenzio, senza reagire, ad imitazione di Gesù durante la Passione. Questo cambiamento indusse il confessore del collegio a chiederle se le sarebbe piaciuto farsi monaca: «No, niente vocazione religiosa» fu la risposta decisa, «io voglio tornare a casa, la vita religiosa, ohibò!». Il sacerdote le ricordò che anche santa Tecla aspirava a formarsi una famiglia e invece alla vigilia delle nozze...

### *A dodici anni fa voto di verginità*

È probabile che la prima Comunione, ricevuta quando aveva dodici anni, abbia influito più intensamente sulla vita spirituale di Norina, senza contare la catechesi impartita dalle monache che l'avrà spinta a riflettere seriamente circa il suo futuro e a prendere una singolare decisione per quella età: quella di consacrarsi al Signore col voto di verginità. In effetti, cambiò opinione anche sulla vocazione religiosa, che una mattina, nel 1895, senza quasi che lei se ne avvedesse, le apparve come sotto una luce nuova: l'idea di farsi suora la riempì improvvisamente di gioia; e in novembre dello stesso anno lei rinnovò il suo voto di verginità, offrendosi alla Madonna.

In quello stesso anno, terminato il “curriculum” educativo, la ragazza tornò in famiglia. Al contrario di quando

pensava, dopo le felicitazioni per il suo ritorno e gli incontri con parenti e amici, cominciò ad avvertire un certo disagio: le mancavano la solitudine e il silenzio, e soprattutto sentiva il bisogno della comunione eucaristica. A Bologna la chiesa parrocchiale era vicina a casa, ma a Maggio di Ozzano per raggiungerla bisognava fare alcuni chilometri a piedi e quando Norina stava dai nonni a Imola, per assentarsi diceva che andava a fare una passeggiata con delle amiche.

A Maggio però, ad un certo punto ottenne di avere Gesù Sacramentato nella cappellina di famiglia: «Così», leggiamo nel suo diario autobiografico, «passavo l'intera giornata con lui. In città stavo in chiesa 4 o 5 ore... I genitori, per accontentarmi, mi permisero di passare l'intera giornata innanzi al SS. Sacramento... e mi confortavo, facendo grate sorprese a Gesù. Nella notte, mi alzavo più volte andando alla finestra a salutare Gesù... Spesso incaricavo la luna di fare le mie veci presso il tabernacolo entrando furtiva con i suoi tenui raggi attraverso la finestra. Incaricavo il sole, il vento, le stelle. Mettevo fiori sul davanzale della finestra offrendoli a Gesù che adoravo in ogni chiesa».

Ma non è tutto: insieme ad altre ragazze, ogni mercoledì nella cappellina di proprietà della famiglia insegnava il catechismo ai bambini e alle bambine dei dintorni; e poiché tra di loro ce n'erano alcuni di famiglia povera, dava loro dei soldi

e provvedeva ciò che cui avevano bisogno. Aveva imparato anche a confezionare dei vestitini per i più grandicelli, con gli scampoli che le dava una signora amica di famiglia.

Un giorno nel gruppetto vide una bambina che non aveva né camicia né mutandine, ma solo un abito tutto rotto; lei la portò nella camera davanti alla cappellina, dicendole di pregare per un po', intanto procurò il necessario per rivestirla da capo, poi le diede da mangiare. Da allora, ogni giorno portava a quella famiglia il necessario per cucinare. La bimba poi fu da lei preparata alla Cresima e alla Comunione e in quelle occasioni organizzò anche una festa per lei. Più tardi accolse in casa anche una ragazza cieca, che diventò la sua migliore amica. Bisogna dire che queste scelte erano condivise dai genitori, con grande gioia della ragazza.

Lo stimolo per tutte queste attività Eleonora l'attingeva dall'Eucaristia quotidiana: «Il Signore», scriverà più avanti nel diario, «mi rendeva sempre più contemplativa. Mi ero proposta 7 o 8 ore di preghiera nella giornata e mai rimanevo saziata, ma passavo 4 ore intere nella chiesa dove il SS.mo era esposto ogni giorno e quando tornavo a casa, per la strada non potevo fare a meno di piangere per il bisogno che sentivo di Gesù».

### *Vocazione messa alla prova*

In casa Foresti, tuttavia, si pensava che il suo futuro fosse quello di formarsi una famiglia. C'era un giovane di Imola, amico del nonno, che aveva messo gli occhi su di lei fin da quando era andato a trovarla in collegio a Fognano; anche i genitori di Eleonora dicevano che era fatto proprio per lei. A questo punto però la ragazza si decise a rivelare la sua intenzione di consacrarsi totalmente a Dio.

Il babbo e soprattutto il nonno accusarono il colpo e cercarono di dissuaderla, ma inutilmente. Una mano al babbo la diede il suo confessore personale, che suggerì di mettere alla prova la vocazione di Eleonora facendola partecipare a festini, spettacoli teatrali, serate galanti, gite e così via; se poi, arrivata a ventun anni (la maggiore età di allora), non avesse cambiato idea, i genitori avrebbero dovuto accompagnarla in convento.

Per compiacere papà e mamma, lei imparò anche a danzare, ma senza entusiasmo: «Dover intervenire a feste da ballo», scriverà nel diario, «al circolo degli scacchi, a feste private, frequentare teatri, andare ai sacramenti soltanto ogni otto giorni... Ma io non potevo resistere a questo sacrificio e avendo una buona cameriera, andavo con essa a fare gite in collina e poi andavo nelle chiese che incontravo per fare la S.

Comunione. Che fatica! Quanti sacrifici! A volte digiuna mi toccava camminare per ore».

Lei alle feste da ballo non ci andava volentieri, anche se allora non ci si toccava nemmeno con la punta delle dita, per via dei guanti di pelle. Ma il suo direttore spirituale le impose di obbedire in tutto ai genitori e di comportarsi in modo che nessuno potesse sospettare che voleva farsi religiosa. Possiamo immaginare lo stato d'animo di Norina, che tuttavia superò tutte le prove al punto che gli stessi genitori si convinsero che la sua era vera vocazione e si sentirono in dovere di assecondarla per fare la volontà di Dio.

In precedenza, la figlia si era messa in contatto con le Suore della Carità di Firenze, dove erano già entrate alcune sue compagne, e nel dicembre 1899 partì per Firenze dove fu accolta come postulante. Tuttavia, dopo due o tre mesi si ammalò e il padre andò a riprenderla mandandola a Maggio perché si rimettesse: «Non so», scrisse ad un'amica, «che cosa vorrà in seguito il Signore da me, però non tornerò tra le Figlie della Carità, perché la mia salute non mi permette di sostenere la loro vita di lavoro intenso, ma conserverò di loro il più caro ricordo».

A Bologna, i genitori la lasciarono più libera di dedicarsi alle sue pratiche di pietà e all'apostolato e lei il 31 dicembre 1900, nella chiesa di S. Caterina, emise i voti di povertà, castità

e obbedienza in perpetuo. Dalle pagine del suo diario emergono un fervore intenso e una continua unione col Signore: «Gesù è il mio Dio», scrive, «e il mio Creatore; il mio Salvatore, il mio unico amico, il mio tesoro, il mio sposo. Da lui solo cerco conforto in ogni mio bisogno. Sarei sola... sola e abbandonata sulla terra, ma Lui è il mio tutto e Lui solo voglio... Lui solo mi basta e sovrabbonda... Questa mattina, nella S. Comunione, sentivo tutto il peso del mio abbandono, del mio isolamento: Gesù mi ha consolata, facendomi sentire nel cuore che è Lui che mi si offre per amico».

### *Le “Consolatrici dell’Uomo-Dio”*

In quel periodo i giornali parlavano di sacrileghe profanazioni sulle ostie consacrate ad opera della massoneria e lei, dopo aver reagito con slanci di amore e di fede, si offrì per riparare quei sacrilegi, dicendosi pronta a dare la vita in unione a quella di Gesù per la salvezza degli uomini. Per lei l’Eucarestia era tutto, non poteva resistere senza di essa, a volte andava a comunicarsi anche se aveva la febbre alta che la faceva vacillare; inoltre, era fedelissima alle sue ore di adorazione quotidiana dalle 14 alle 18. Una volta arrivò a chiedere al confessore che le ottenesse di conservare almeno un frammento della particola consacrata da portare sempre con sé. Maturò così

la scelta fatta il 2 luglio 1902 quando, nella villa di Maggio, inginocchiata davanti al Crocifisso, si offrì vittima di espiazione per i peccati degli altri.

Questo suo straordinario fervore spinse alcune giovani a unirsi a lei per dividerne lo stile di vita e, in particolare, la sua passione eucaristica: insieme formarono un gruppo denominato “Le Consolatrici dell’Uomo-Dio”, i cui membri si proponevano di vivere in compagnia di Gesù secondo il Vangelo e di agire in spirito di riparazione.

L’associazione ebbe però vita breve: «Dopo vari anni», racconta nel suo diario, «ebbi dei dispiaceri da alcune amiche che con me tenevano la stessa vita di preghiera... Il direttore voleva obbligarmi alla vita attiva e di carità e già aveva formato una ventina di suore nel mondo che io avrei dovuto dirigere. Già ne aveva parlato con il cardinale Svampa. Io volevo una vita contemplativa. Fu allora che lasciai quel mio direttore, aspirando ad entrare in un convento, come pensionante. In questo ebbero contrari il parroco e altri sacerdoti che mi contrariarono per farmi restare in famiglia».

Quanto più si sentiva portata alla contemplazione, tanto più il suo animo sensibile percepiva la bellezza della natura e risaliva al suo Creatore: la incantavano i fiori, gli uccelli, il sole, la luna, le stelle, gli eventi atmosferici, i colori, tutto era spettacolo che le suggeriva elevazioni poetiche e mistiche: «O

sole», leggiamo nel diario, «t'invidio, tu con i tuoi raggi entri in tante chiese nello stesso tempo... Potessi fare come fai tu!». Dopo essere stata fino a oltre mezzanotte con il fratello ai Giardini Margherita, scrive: «Gesù, con più chiarezza del solito mi hai dato l'idea del paradiso. Mi sentivo in te, mio Creatore. Vagavo come perduta nella fiducia e nell'abbandono: il bel cielo stellato, l'acqua increspata dall'aria fresca che mi accarezzava e mi faceva gustare di essere in te; le ombre nere degli alberi che si specchiavano nell'acqua, il canto grandioso degli esserini vivi nella notte, le lucciole che volavano sull'acqua, mi univano strettissimamente a te. Vedevo tutti questi esseri da te creati che insieme ti lodavano e tra essi mi trovavo anch'io tua creatura».

### *L'incontro con S. Francesco*

Una ulteriore spinta a questa elevazione nel contemplare la natura le venne nel settembre 1906, in occasione degli esercizi spirituali, dall'incontro con San Francesco: le era capitata in mano una biografia del Poverello e ne era rimasta entusiasta: «Quanto mi piace», scrisse nel diario, «il suo spirito d'amore per la natura: trovo tanti miei sentimenti che sono uguali ai suoi a questo riguardo... Chiama fratelli e sorelle tutte le cose create e le ama tanto... Anch'io sento questo affetto...».

Sempre in quegli anni troviamo delle sue poesie che dicono molto sulla sua interiorità offertoriale e riparatrice. In tutte domina la persona di Gesù. Nella poesia intitolata “Tu solo”, lei chiede alla luna diventata la sua interlocutrice: «Deh luna, mi dici / com’era il Signore / tu che l’hai visto / quand’era bambino / la sera scherzare / coll’ombra, col fiore / a te non volgea / quel vago visino?».

Scioltosi il gruppo delle “Consolatrici”, il desiderio di farsi religiosa si accentuò in Eleonora, ma trovò nuovamente una forte opposizione nei genitori e nei fratelli, i quali erano convinti che la sua salute non avrebbe retto allo stile di vita monacale. Lei stava ormai per cedere, quando trovò inaspettatamente un aiuto in Adelmo Nanni, un ragazzo di diciotto anni che era stato assunto da poco a servizio della famiglia. Approfittando di un momento in cui Eleonora era sola, le si avvicinò dicendole: «Signorina, si ricordi di quanto dice il Vangelo: “Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me”. Ho veduto il suo soffrire... ho capito tutto... sia forte... Io l’aiuterò come posso... anch’io vorrei donarmi al Signore».

*Con le Suore  
della Sacra Famiglia*

Queste parole rianimarono la giovane che, senza dare ascolto al confessore e al parroco, nel 1910 decise di entrare dalle Suore della Sacra Famiglia di Brisighella, fondate dalla Ven. Maria Teresa Lega, una monaca proveniente dalle Domenicane di Fognano. Le aveva conosciute tramite mons. Michele Lega, futuro cardinale, amico della famiglia Foresti.

A Brisighella fu subito accolta con gioia e, non essendoci per il momento posto nel convento, le suore le trovarono in affitto un appartamento a fianco dell'Istituto, al quale poteva accedere attraverso un piccolo corridoio. «Con quelle Suore», confiderà nel diario, «mi trovavo molto bene...perché stavo tutto il giorno in chiesa con Gesù». Lì svolgeva il compito di sagrestana, si occupava della scuola dei piccoli e faceva il catechismo alle bambine.

A un certo punto le venne l'idea di mettere per iscritto le meditazioni che faceva e le suore, avendone lette alcune, se ne entusiasmarono trovandole molto belle. Lei, per modestia, diceva che quei sentimenti erano presi dal Didon, un autore di libri spirituali allora in voga: «Faccio il sacrificio di farli leggere», così in una lettera del 18 febbraio 1914 al canonico Valli, «mentre mi ero prefissa di scriverli per me sola...».

C'era stato in terremoto in quei giorni e lei afferma: «Appena ebbi dal giornale la nota delle chiese crollate, pensai di cercare anime adoratrici e scrissi alcune parole da accompagnare ad ogni nome di chiesa demolita, e tiriamo a sorte quel biglietto per le mie Suore. Di più, avendone mandato uno ad una Suora di un altro convento, questa l'ha distribuito ad una ventina di Consorelle e tutte mi hanno assicurato che spessissimo tra giorno se ne ricordano. Io spero che Gesù vedendo che mi prendo pensiero di lui, si prenda pensiero dell'Italia».

Nella stessa lettera, ecco una sottolineatura che ci delinea un'altra tappa del suo cammino interiore: «Adesso, sento come mi trovo nello spirito: non mi godo più Gesù da me sola... sento che debbo farlo amare e farlo conoscere tra le sue pene, e nelle mie meditazioni non mi basta di conoscere e di soffrire da me sola per le pene di Gesù: sento invece che debbo avere anche in vista il profitto di altre anime... e sovente quando mi sento più fervorosa dico a lui: “Gesù, cosa vuoi che io scriva nei miei appunti per farti amare da altre anime?”». Si stava facendo strada in lei l'idea di fondare una comunità connotata dal carisma della riparazione.

Per un po' di tempo dovette tornare a casa per assistere il padre ammalato: i suoi avrebbero voluto che gli restasse sempre accanto, ma lei era combattuta e rientrò in convento; tuttavia nel

giugno 1915 era nuovamente a Maggio dai suoi perché il padre si era aggravato a causa dei frequenti collassi cardiaci. Morì il 2 luglio, amorevolmente assistito giorno e notte da Norina.

Tornata a Brisighella, dovette andarsene definitivamente perché i locali da lei occupati erano stati richiesti dal loro proprietario e le Suore che la ospitavano non ne avevano altri. A questo punto, si tentò di inserirla nell'Istituto della Sacra Famiglia: le suore avevano constatato l'alta qualità di questa vocazione, inoltre il vistoso patrimonio di casa Foresti, anche se suddiviso tra i famigliari, sarebbe stato utile alla congregazione. Il cardinale Lega sollecitava Eleonora ad affrettare una decisione al riguardo.

### ***Entra in scena Padre Pio***

Ma lei esitava, non essendo sicura che quella fosse la soluzione giusta. E siccome in quel tempo si parlava molto di padre Pio da Pietrelcina e delle sue qualità di confessore in grado di scrutare le coscienze e di orientare le vocazioni, pensò di rivolgersi a lui per un consiglio. Il fratello di Eleonora, Giuseppe, era militare nella Croce Rossa dove aveva come cappellano un cappuccino, padre Raffaele da S. Giovanni Rotondo. I Foresti si rivolsero a lui per ottenere un incontro con padre Pio e nell'ottobre 1919 entrambi si recarono a san Giovanni Rotondo rimanendovi per diversi giorni, ospiti della

famiglia Gisolfi, amica di padre Raffaele. Il santo stigmatizzato ascoltò Eleonora ricevendola più volte e si disse favorevole allo spirito di riparazione della progettata istituzione, aiutandola anche a redigere un abbozzo di regole e promettendole che le avrebbe mandato delle vocazioni.

La Foresti, con le penitenti di padre Pio, in casa Gisolfi teneva conferenze, faceva conversazioni religiose, esortandole alla riparazione, alla devozione eucaristica e alla vita interiore. Alcuni giorni dopo il primo incontro, la persona che aveva presentato Eleonora a padre Pio, si sentì dire da lui: «Vedi quella Signorina che mi hai presentato? Si conserva e si mantiene tanto innocente come una bambina di quattro anni». Il santo aveva detto alla Foresti di scrivere a questa persona, la quale gli avrebbe riferito tutto.

A padre Raffaele fu dato l'incarico di curare le Regole della nuova istituzione e al momento di approvarle, quando venne letto l'articolo in cui si diceva che l'Istituto avrebbe dovuto curare anche l'educazione della gioventù, Eleonora disse: «Ma io volevo la clausura...». Padre Pio, che era presente con alcuni confratelli, disse: «Figlia mia, una volta il focolare domestico era anche scuola di una santa formazione, ma oggi che non si fa più, sono gli istituti religiosi che devono fare quanto non si fa in famiglia».

A consolidare il progetto della Foresti contribuì una felice circostanza: nel collegio serafico di S. Giovanni Rotondo, insegnava il prof. Giuseppe Dante Ribola, che era cugino di Eleonora e, tra l'altro, aspirava al sacerdozio e alla vita religiosa. Costui si rese subito disponibile per essere di aiuto alla cugina, la quale tornò a Bologna rinfrancata.

### *Suore Adoratrici del Divin Cuore*

Ma anche lì cominciarono gli imprevisti: l'autorità ecclesiastica non permetteva fondazioni di case religiose in città; inoltre il Ribola pareva essersi dileguato e non arrivavano le postulanti promesse da Padre Pio. Comunque, Eleonora allora cambiò diocesi affittando un appartamento nella piazza principale di Reggio Emilia, facendovi trasportare alcuni mobili e suppellettili che rendessero possibile la vita in comune e il 20 dicembre 1920 le giunse da S. Marco la Catola la vocazione che le era stata promessa dai Padri di S. Giovanni Rotondo. Quattro giorni dopo, Eleonora la condusse a Reggio. Mancavano però anche lì le necessarie autorizzazioni e la fondatrice era preoccupata. Le scrisse il prof. Ribola incoraggiandola così: «Vittima del Sacro Cuore (nel frattempo, all'idea della riparazione si era associata quella dell'offrirsi vittima con un voto per espiare i peccati altrui), Dio non prova mai un'anima al

di sopra delle sue forze... Gesù è con lei e le sorride di compiacenza, vede il suo combattimento ed aspetta che lei lo chiami, che deponga ogni ambascia nel di lui Cuore per sollevarla e venirle in aiuto, per darle quel conforto e quella forza di cui ha bisogno la sua anima... Perché voler arrestarsi a metà via? Chi incomincia è alla metà dell'opera, ma solo chi la conduce a termine sarà coronato. Guai a chi mette mano all'aratro e volge lo sguardo indietro... Anima di Dio, coraggio, Gesù la prova per renderla più degna del suo amore. Non si è lei offerta vittima del Divin Cuore? E chi non le può dire che Gesù vuole provarla così, in compenso dei tanti oltraggi che riceve nell'augustissima Eucarestia?... Le consiglierai e le consiglio, anzi le dico, faccia una fervorosa novena a S. Francesco di Paola e tutto scomparirà».

In una seconda lettera, il Ribola aggiunse: «Per la centesima volta l'assicuro che il Padre Pio si interessa vivamente dell'Opera che gli sta tanto a cuore... Basta con tutte queste fisime. Bisogna abbandonarsi nelle mani di Gesù e lasciare a lui il pensiero di ogni cosa».

In febbraio arrivò una seconda vocazione e nel giugno-luglio altre due. Non c'erano però ancora i permessi, che tuttavia furono concessi dopo alcuni mesi, quando le aspiranti erano già cinque. Il 19 novembre 1921, dopo un corso di esercizi spirituali, il Vicario episcopale di Reggio Emilia, mons.

Mamoli, dava l'abito religioso a quelle che furono chiamate "Suore Adoratrici Vittime del Divin Cuore": un abito nero, modesto, con una semplice cintura ai fianchi, senza velo in testa come le altre suore. Eleonora diventava Madre Francesca del SS. Sacramento. Avevano già intrapreso lì adorazione eucaristica in continuazione – giorno e notte – in una cappellina allestita nell'appartamento preso in affitto.

### *Trasloco a Riccione*

La permanenza a Reggio non durò molto perché il 6 dicembre dello stesso anno, su richiesta del parroco di Rubiera, le religiose si spostarono in quella cittadina per gestirvi l'asilo parrocchiale. Ma anche qui rimasero poco perché nel settembre 1922, dopo un tentativo andato a vuoto per fondare una casa nella diocesi di Imola, grazie all'appoggio del cardinale Lega si trasferirono a Riccione, diocesi di Rimini, in una casa presa in affitto presso la chiesa parrocchiale del paese. Qui si dedicavano alla preghiera e alla contemplazione, in clima di povertà, di mortificazione e di riparazione. Nella casetta, dove era stata ricavata una piccola cappella, si teneva l'adorazione eucaristica; il parroco diede loro il compito di preparare i bambini a ricevere la Cresima e a fare la Prima Comunione.

Il vescovo di Rimini affidò la nascente istituzione a mons. Girolamo Mauri, che faceva frequenti visite alla comunità. Da Brisighella e da Roma il cardinale Lega seguiva l'opera, e lo stesso facevano mons. Bacchi, vescovo di Faenza, che era stato direttore spirituale di Eleonora a Bologna, il canonico Valli da Imola, e padre Pio da San Giovanni Rotondo. Ma ad un certo punto accadde qualcosa di strano: il parroco ricevette l'ordine di sorvegliare le suore perché potevano essere "protestanti", e siccome esse avevano il compito della catechesi dei bambini, egli di nascosto le ascoltava dalla cantoria o da dietro il presbiterio. Evidentemente il loro stile di vita un po' nuovo non era stato capito da tutti: c'era chi le definiva delle povere illuse che credevano di salvare il mondo con la contemplazione, mentre altri criticavano il voto di vittima.

Madre Francesca, a cui nulla sfuggiva di quanto accadeva intorno alla sua comunità, si confidò con il canonico Valli il quale confermò che avrebbe continuato a dirigerla spiritualmente come in passato e la esortò a continuare: «Brava figliuola mia», le scrisse, «il fisico sulla croce e l'anima a Dio. Tale deve essere il sentimento della vera vittima. Patire, sempre patire per espiare. Patire e sempre patire per assomigliare al martire divino e per santificarsi, perché il patire è uno dei più grandi mezzi di santificazione e di salute eterna. La croce è la scala per salire al cielo!».

Nell'agosto 1923 moriva suor Chiara Tedeschi, una delle prima a vestire l'abito e a professare i voti: tra l'altro, era anche una poetessa che sapeva inventare stornelli e improvvisare versi che rallegravano l'intera comunità. Una improvvisa encefalite le provocò dolori acutissimi che ne provocarono la morte.

### *Nuovo trasloco a Pisa*

L'istituto intanto conquistava la gente, sia per la intensa vita interiore delle suore, sia per il loro apostolato e la gestione dell'asilo e del laboratorio. Ma ecco che nell'estate del 1925 si cominciò a parlare di un altro trasloco, in quel di Pisa, che suscitò incertezze nella stessa Fondatrice. La incoraggiò come sempre il canonico Valli che, per lettera, dicendole: «Creda, spero, ami, operi; con Gesù agonizzi, con lui e per lui viva, con lui e per lui si sacrifichi e muoia. Mi comprende? Lo spero! Intanto lei e le sue figlie partano, e partano con la mia benedizione. Anche gli apostoli andarono da un luogo ad un altro per far conoscere Gesù, per evangelizzare le genti. Iddio vuole che ella faccia altrettanto e parta volentieri».

Il 19 settembre 1925 Madre Francesca e le sue suore lasciarono Riccione per Pisa, accolte benevolmente dal cardinale Pietro Maffi, che era stato adeguatamente informato sia dal prof. Ribola che dal cardinale Lega.

Il gruppo si sistemò in una piccola casa alla periferia cittadina, acquistata da Madre Francesca attingendo ai suoi beni patrimoniali. Il cardinale Maffi volle conoscere la Regola e lo spirito dell'Istituto e diede dei suggerimenti preziosi. Come sempre, tuttavia, anche qui non mancarono le difficoltà: infatti, la casa e la chiesina di Santa Maria dei Galletti erano gestite da una signora che, a causa dei molti anni di residenza, di fatto si era resa padrona di entrambe, per cui con lei era impossibile coabitare. Si cercò di ovviare alla situazione acquistando una villetta di dieci vani dove si era sistemato anche il prof. Ribola, ma la situazione degenerò. In una lettera del Valli alla Fondatrice si parla di una «una informazione data a scopo di bene da cui è venuta fuori una vendetta e una calunnia».

Non sappiamo esattamente di che si trattasse, ma il canonico Valli esortò Madre Foresti a sopportare «in pace come Gesù...» aggiungendo: «E poi risplenderà il sole della sua innocenza e la bellezza dell'Opera sua. Io, la calunnia datale la immagino, ma ridiamoci sopra ed in alto il cuore, in alto il cuore, povera mia figlia, le ripeto: non sono i cattivi che sono calunniati, sono i buoni che Satana fa calunniare per togliere ad essi l'aureola della virtù».

### *Esperienze mistiche*

Ed è a questo punto che Madre Francesca è gratificata da elevatissime esperienze mistiche. Nella notte fra il 3 e il 4 agosto 1927 il Signore le si mostra in un fuoco ardentissimo e le dice: «Ecco è venuta l'ora che da oltre quattro anni tu aspiravi. Aprimi il cuore, o mia diletta. Ecco che ti do il mio cuore... La tua vita è finita... Il mio cuore vivendo in te riprende la mia vita che fu stroncata sulla croce... tu in tal maniera diventi la mia carne e parte di me. Sono io che vivo realmente in te». Altre volte mentre sta pregando si sente dire: «Sono io che vivo in te... Io ancora mi offro al Padre come vittima, ma per mezzo tuo... Sei una vittima del mio amore disprezzato e calpestato... ma allora perché ti turbi?... vieni con me sul calvario... Resta con me sulla Croce».

### *A Riccione per curarsi*

Nel 1928 arrivarono due gravi lutti: 5 aprile moriva la mamma di Eleonora, Isotta Thilbourg e il 25 giugno decedeva improvvisamente il prof. Ribola. Le vicissitudini attraversate misero a dura prova la salute di Madre Francesca che, colpita da in forte esaurimento, su consiglio dei medici e col permesso del cardinale Maffi andò a Riccione dove i suoi fratelli avevano già acquistato una casetta di quattro camerette per lei, non in paese,

ma in località Alba, una contrada quasi abbandonata. Inizialmente Eleonora pensava di rimanerci qualche mese, il tempo necessario per rimettersi in salute, ma poiché dopo un anno ancora persisteva l'esaurimento, col permesso del cardinale Maffi e del vescovo di Rimini mons. Vincenzo Scozzoli, decise di trasferire presso di sé il noviziato, ingrandendo il locale, dando vita così a una seconda casa dell'Istituto.

Anche lì tutto lì era all'insegna della povertà; scriverà più tardi suor Pia Buonopane: «I mobili erano poveri e scarsi. Non avevamo neppure una tavola per il refettorio; poi arrivò qualche mobile e con le tavole delle casse servite all'imballaggio la madre ci insegnò a far panche e tavoli. Facemmo il nostro laboratorio sotto il salice piangente, vicino al pozzo, e oltre a presiedere il nostro laboratorio ed insegnarci a lavorare, la prima lezione che ci diede fu quella che si doveva tornare con il pensiero alla bottega di Gesù a Nazareth».

La gente del posto si interessava poco della religione, anche perché la chiesa più vicina si trovava a circa due chilometri di distanza. Madre Francesca allora prese in affitto una camera in un villino vicino e vi iniziò una scuola di lavoro per le bimbe. Poi divise i bambini in due gruppi e ai più grandi fece fare la Prima Comunione nella cappellina della comunità. Successivamente fece aprire una seconda scuola in un salone

situato presso la parrocchia, mandandovi due delle sue suore dalla mattina alla sera. Queste iniziative furono accolte con gioia dal parroco e dal vescovo e la gente ricominciò a frequentare la chiesa, apprezzando grandemente quelle suore che non chiedevano nulla ma si prestavano per ogni bisogno, assistendo i malati, confortando le famiglie in difficoltà, sfamando i poveri e salvando delle giovani in pericolo.

Ci fu un momento di grande preoccupazione nel 1930 quando Madre Francesca si ammalò gravemente: a strapparla dalla morte che pareva certa furono le preghiere delle suore che, pur di ottenere la grazia della sua guarigione, quel giorno rimasero in cappella a pregare fino alle 15, saltando anche il pranzo. Nella cappella, debitamente sistemata, si diede anche inizio all'adorazione perpetua di giorno e di notte. Inoltre, la Foresti si fece portare da Maggio un crocifisso che dicevano essere miracoloso.

Ben presto si dovette ampliare la casa e le suore vennero richieste anche dai paesi vicini. Così Alba di Riccione divenne la Casa-madre della congregazione, dopo che vi era stato trasferito il noviziato. Ma anche a Pisa le suore rimaste non stavano con le mani in mano: a loro avevano affidato una parte dell'Azione Cattolica, la scuola di lavoro, l'asilo e l'istruzione catechistica.

### *Le “santissime mani di Gesù”*

Particolarmente denso di appuntamenti spirituali per il mondo cattolico fu il 1933, quando Pio XI indisse l'Anno Santo della Redenzione. La Madre fece acquistare una “icona luminosa” del Volto Santo e numerose immagini della Santa Sindone, tra cui una in grandezza naturale, che si conserva ancora nella sua camera a Maggio di Ozzano. Nella Sindone c'era la Passione, che è la radice dello spirito della sua istituzione. Inoltre, lei compose una sorta di coroncina riferita alle dodici principali piaghe che si rilevano sulla Sindone. In particolare, di questa singolare reliquia lei aveva un culto speciale per le mani di Gesù, che fece riprodurre separatamente, imitandole poi con disegni e ricami su carta e su tela. Aveva anche composto una specie di litania intitolata “Invocazioni alle Mani Santissime di Gesù” per ottenere soccorso dal cielo. Eccole: «O mani santissime tremanti un giorno sulla paglia... incallite nella fatica del lavoro... che guariste i malati... che salvaste S. Pietro dalle onde... che vi alzaste a calmare la tempesta... che accarezzaste e benediceste i fanciulli... che benediceste il pane e lo moltiplicaste... che lavaste e asciugaste i piedi degli apostoli... che alzando il pane e il calice li tramutaste nel vostro Corpo e nel vostro Sangue... che portaste la croce e foste inchiodate in essa. O mani stampate nella Sacra

Sindone noi vi adoriamo e voi innalziamo al cielo per ottenere misericordia e perdono».

Particolare cura la Madre Foresti dedicava alla formazione delle sue religiose, nelle quali sapeva suscitare idee nuove stimolando anche la loro creatività. Particolarmente indovinato era il metodo dei fioretti che lei stessa combinava, accludendoli in una piccola busta, con estrazione comunitaria in particolari occasioni; inoltre, scriveva dietro immagini sacre un pensiero in sintonia con le stesse, distribuendole di tanto in tanto alle suore, che le inserivano nel loro libretto di preghiere.

Ne citiamo un paio: «Coraggio! Gesù è con te. Stai in cappella più che puoi e fai l'adorazione a Gesù o là o quando ti occupi nel lavoro. Adora Gesù nel tuo cuore, facendo che il tuo cuore sia come un tabernacolo per le ostie oltraggiate. Ora che hai l'anima candida per la S. Professione che hai fatto, cerca di mantenerla sempre così. Gesù ti ha accettato come vittima; che grazia grande! E quante te ne farà ancora se corrisponderai».

Ad un'altra scrive: «Ti do il permesso di rinnovare il voto di vittima, però devi ricordarti che l'anima vittima non deve mai piangere per amor proprio. Ricordati che devi fare il voto per riparare al dolore di Gesù che cade la seconda volta sotto la croce, essendo questo il tuo compito. Sento che il P. (*Il Padre spirituale*, ndr) è contento di quello che fai per Gesù e sono contenta anch'io: però credevo che tu potessi fare di più

per vivere quella vita sublime tra cielo e terra che Gesù ha promesso alle sue vere vittime».

Crescevano intanto le vocazioni e le richieste da vari paesi vicini: nel 1930 le suore sono a S. Lorenzo in Strada, invitate da don Giovanni Montali per il catechismo e l'asilo parrocchiale; due anni dopo le troviamo a Misano, e dal giugno 1933 a S. Vito di Rimini. Infine, nell'ottobre 1938 si inaugura la fondazione di Montegrimano, in diocesi di Pennabilli (oggi San Marino-Montefeltro). In queste comunità alla contemplazione si univano l'attività di apostolato, l'insegnamento catechistico e, quando possibile, l'adorazione eucaristica, talvolta anche nelle ore notturne. L'adorazione perpetua era stata da sempre nei progetti della Fondatrice, che a un certo punto otterrà dalla Sacra Congregazione dei Religiosi il permesso di aprire una "casa di adorazione".

La congregazione cresceva, tuttavia non aveva ancora una Regola canonicamente approvata, per cui era considerata semplicemente una Pia Associazione di anime generose. Era scoppiata la Seconda guerra mondiale e Madre Francesca nel 1940 si trovava a Maggio, ospite del fratello Alberto. Lì ebbe modo di incontrare l'anno dopo mons. Angelo Gaeta Caselli, decano del Sacro Collegio Apostolico, che dopo avere esaminato la prima stesura della Regola e lo spirito dell'Istituto ne restò fortemente ammirato. La revisione definitiva del testo

venne affidata al padre Tobia dei Cappuccini che, con l'aiuto di alcuni confratelli, lo aggiornò secondo le disposizioni del diritto canonico e lo riconsegnò al vescovo. Dal canto suo mons. Scozzoli il 27 agosto 1942 lo rispedì a Roma chiedendo il nulla osta. Dal dicastero vaticano furono suggerite alcune correzioni, ma quello che maggiormente dispiacque alla Fondatrice fu l'ordine tassativo di togliere dalla Regola il quarto voto, quello di vittima, che per lei era l'anima dell'Istituto.

***Erezione canonica  
delle “Suore Francescane Adoratrici”***

Mons. Scozzoli chiese l'aggregazione della congregazione all'Ordine dei Cappuccini, che fu concessa il 26 ottobre 1942. La Regola, nuovamente riveduta e corretta, fu inviata a Roma e finalmente il 26 ottobre 1943 fu approvata: a Rimini fu emesso il decreto vescovile di erezione canonica di quelle che furono chiamate “Suore Francescane Adoratrici”. Nel decreto si diceva fra l'altro, sintetizzando il loro apostolato: «Dovunque, come appare dalle lettere commendatizie, tanto degli ordinari quanto dei rispettivi parroci, le Religiose, che vivono santamente, oltre la preghiera di adorazione eucaristica, con opera diligente ed assidua coadiuvano i parroci sia nell'insegnare in chiesa e nelle scuole la dottrina cristiana ai

fanciulli e col promuovere l’Azione Cattolica Femminile, sia col tenere scuole di lavoro per giovanette e col dirigere scuole materne, ossia asili di’infanzia».

La guerra era ormai arrivata anche a Bologna e i tedeschi avevano occupato il piano terreno della villa di Maggio; in più si erano intensificati i bombardamenti degli alleati, che avevano bloccato anche il servizio postale: Madre Francesca raggiungeva come poteva le consorelle delle altre case, esortandole alla preghiera: «Al mattino», scrive in una lettera recapitata a mano, «stringiamoci al Cuore di Gesù nella S. Comunione, egli è la nostra vita: presentiamogli in unione al Cuore SS. di Maria ed alla Passione, tutto il soffrire dell’umanità, tutto il sangue che scorre, tutte le vite spente, tutto quel poco che ci sarà dato di soffrire, non escluse le ristrettezze del tempo presente, in spirito di vera riparazione. Offriamogli le nostre preghiere unitamente a quelle del S. Padre e di tutti i buoni che pregano sospirando la pace. Ora dopo ora, diamoci il cambio a turno a stare in adorazione e gridiamo al Signore con il Santo Padre: “Signore salvaci che periamo”. Diciamolo e ripetiamolo anche per il Cuore Immacolato di Maria, nostra Madre. Io pregherò ogni sera perché il Signore vi voglia benedire, vi faccia crescere nel fervore, in maniera che egli gradisca la nostra offerta... Amiamo il sacrificio e ricordiamoci della nostra offerta di vittima, perché

il Signore si degni di conservare la nostra opera e questa dia frutti di adorazione e di riparazione».

### *Incolumi sotto le bombe*

Il 4 ottobre 1944, mentre la Madre si trovava nella villa di Maggio con alcune suore, un furioso bombardamento seguito da un mitragliamento colpì la villa. La comunità stava pregando nella cappellina allestita al piano superiore, dove era stato concesso di tenere il SS. Sacramento esposto giorno e notte. Erano le 9 del mattino, e ad un certo punto cominciarono a cadere calcinacci, telai, imposte delle finestre e vetri infranti, mentre alcuni mobili prendevano fuoco.

Mentre cercavano di scendere, suor Cecilia disse: «Noi scendiamo e Gesù lo lasciamo solo? Non sia mai». Tornarono tutte indietro e alzando gli occhi videro che l'ostensorio era rimasto intatto sul tronetto come se nulla fosse accaduto. Suor Cecilia lo prese ricoprendolo col suo velo, poi recuperarono anche il tabernacolo, posandolo su una poltrona da giardino ricoperta con una tovaglia nell'unica camera rimasta intatta.

Nessun ferito, nessun morto. La gente, impressionata dal fumo che usciva dalla villa dopo lo scoppio delle sedici bombe che avevano visto sganciare su di essa, era subito accorsa per prestare aiuto e quasi non credeva ai propri occhi: erano tutti

incolumi nonostante le macerie, anche il fratello della Madre, Giuseppe con le cognate e i nipoti, che si erano salvati sotto la volta delle scale di servizio.

Da Maggio il gruppo si spostò a Prunaro, dove già si trovavano gli altri fratelli Foresti, poi nell'agosto 1945 tornarono a Riccione.

Il 4 ottobre moriva mons. Scozzoli e gli successe come vescovo di Rimini mons. Luigi Santa, missionario della Consolata che, dopo diciotto anni trascorsi in Etiopia dove aveva ricoperto la carica di Prefetto Apostolico del Kafka, era stato espulso nel 1944 dopo la sconfitta delle truppe italiane ad opera degli inglesi. A Rimini è tuttora ricordato come un santo per la sua carità verso i poveri e verso le vittime dei tremendi bombardamenti che avevano imperversato sulla città e dintorni facendo centinaia di morti e di feriti. Si pensi che su 136 chiese parrocchiali di Rimini e dei paesi vicini, solo 25 erano rimaste indenni, 40 andavano riedificate dalle fondamenta 3 altre soffrivano di gravi danni. Dappertutto c'erano rovine.

Mons. Santa stabilì subito un ottimo rapporto con Madre Francesca, guidandola col proprio consiglio e affidando l'Istituto a persone che lo seguissero direttamente. Il 4 ottobre 1945 la Fondatrice rinnovò i voti perpetui nelle mani del vescovo e il 13 dicembre dello stesso anno li rinnovarono le religiose; inoltre si diede lettura del decreto di approvazione

della Congregazione. Nel frattempo venne rivisto il testo delle “Consuetudini” e mons. Santa suggerì di aggiungervi le memorie storiche della prima ispirazione dell’Istituto con i vari sviluppi successivi. Ecco quanto le scrisse al riguardo: «L’approvazione del Santo Padre è già avvenuta, con l’approvazione delle Costituzioni... Adesso occorre praticare con fedeltà lo spirito di vittima; dopo qualche anno, con la prova data di un periodo santamente vissuto dalla Comunità, sarà cosa legittima e buona domandare le aggiunte desiderate nelle Costituzioni. Continui a raccogliere con diligenza i nuovi lumi che Iddio le manderà circa l’andamento dell’Istituto. La stesura definitiva del Direttorio non è urgente: urgente ed importante è il vivere fedelmente il Direttorio, le Consuetudini. Una revisione accurata potrà essere fatta quando si penserà di stamparlo».

### ***Terziarie, Consolatrici e Sacerdoti Adoratori***

In quello stesso periodo nascevano, a fianco della congregazione, per opera della Madre, la “Pia Unione delle Aggregate” (una specie di “Terziarie” dell’Istituto) e la “Pia Unione delle Consolatrici”, mentre andava affermandosi l’idea di raccogliere gruppi di sacerdoti adoratori che vivessero lo stesso spirito di vittima. Già nel 1947 alcuni sacerdoti si erano associati in questa prospettiva, come confermava nel dicembre

di quell'anno in una lettera alla Madre il francescano padre Nazareno Poletti: «Comprendo essere la vita delle anime vittime una vita di grande unione con Dio e che, prima di tutto, bisogna formarsi nella casa di Nazareth: cioè ai piedi dell'altare, nel silenzio e nella noncuranza del mondo... Io provo e sento che la vittima deve sempre vivere la vita di Maria di Betania e che tutte le cose le fa maturare Gesù nel nostro cuore come vuole e quando vuole lui... Ogni giorno che passa comprendo sempre meglio la mia missione. E di questa vita di vittima ne sento talmente la certezza che se anche il suo istituto morisse, io continuerei indisturbato ad essere Sacerdote Adoratore».

In una successiva lettera, padre Poletti precisava: «Lei mi chiede il programma delle mie aggregate. Per ora io lo faccio consistere in questo: portare il Santo Volto come lei mi ha spiegato; voto di vittima secondo che stabilirà il confessore, ma in perpetuo, recita di 5 Pater e Ave alla Passione di Gesù, meditazione che si può chiamare anche vita dell'aggregata in unione con Gesù sulla terra seguendo le fasi storiche della vita di Gesù o la liturgia secondo le disposizioni particolari dell'anima e, in ultimo, scelta del punto della riparazione».

Dal canto suo, lei scriverà nel febbraio 1952 al frate minore padre Anastasio Curzola, che era stato suo direttore spirituale a Bologna dal 1915 al 1920, ed ora ricopriva la carica di Direttore Generale del Movimento, e spiegherà così il voto di

vittima: «In questi mesi Gesù mi ha fatto capire che per avere molti Sacerdoti, si contenta che il voto di vittima deve consistere nell'accettare tutto ciò che a loro capita di piacevole e di spiacevole in spirito di riparazione, raccogliendo tutto l'amore di Dio rigettato dall'uomo, fino al punto di morire bruciati».

***Madre Francesca***  
***Superiora Generale***

Sette anni dopo l'approvazione della congregazione c'erano da rifare i quadri organizzativi e Madre Francesca, sebbene malata, d'accordo con il vescovo di Rimini e con la Curia arcivescovile di Bologna, convocò in Capitolo le religiose nella casa di Maggio. L'assemblea iniziò il 7 ottobre 1950 e si concluse tre giorni dopo; la Madre, impossibilitata a prendere parte alle sedute perché inferma, veniva tenuta al corrente dalle consorelle "vocali" sull'andamento dei lavori, chiarificando i punti che potevano essere controversi: soprattutto pregò e scongiurò che non si toccasse lo spirito di vittima da lei ritenuto essenziale per la congregazione.

Al primo scrutinio Madre Francesca fu eletta Superiora Generale. Ed ecco il suo commento: «Sia fatta la volontà di Dio... Ringrazio anche le mie figliuole... Il Signore mi ha

chiamato a servire e per la Congregazione darò tutto quello che ho e che posso, fino alla morte».

Da Maggio di Ozzano, dove si trovava dall'ottobre 1949, non si mosse più, anche perché la sua salute peggiorava inesorabilmente, costringendola quasi sempre a letto per le frequenti crisi di cuore. Nei momenti di tregua del male, però, la Madre non stava in ozio: scriveva, leggeva, sbrigava la corrispondenza, sempre serena e raccolta, sopportando con pazienza esemplare la malattia e i problemi legati al governo della Congregazione.

Era ormai evidente che sentiva approssimarsi la fine. Nel 1952 scrisse al padre Curzola: «La prego, in nome di Dio, di distruggere gli scritti che ha di mio. Mi sento così tranquilla che la mia missione è già compiuta. Così non ho più che da pensare al mio spirito, preparandomi alla morte. Il Signore mi pressava a palesare ciò che ho palesato... Ora sento che già è pago dei miei sacrifici: mi fa capire che la mia missione è compiuta. Ho obbedito a Dio e sono tranquilla. Tutti i miei scritti, chiunque li abbia, vanno distrutti».

### ***Malattia e morte***

Nel gennaio 1953 le sue condizioni peggiorarono, tanto che i medici la davano per spacciata. Nel giorno dell'Epifania, a suor Cecilia che l'assisteva, disse di far esporre il SS.mo

Sacramento, poi aggiunse: «Secondo le Costituzioni la Congregazione deve avere l'Adorazione perpetua... non vorrei morire prima di vederla adempiuta questa prescrizione, che darà tanta gloria a Gesù... Fate la richiesta formale per l'autorizzazione».

Il 14 gennaio, sempre a suor Cecilia indicò le preghiere da farsi per tutto il rimanente tempo della sua malattia: «Vorrei», precisò, «che le Religiose si raccogliessero in preghiera per la recita meditata del mistero gaudioso della Visitazione... vorrei che si cantasse il *Magnificat*... vorrei che questa preghiera ed il canto del *Magnificat* si ripetesse per tutto il corso della malattia, o almeno per tre mesi... vorrei che la stessa cosa si facesse per l'infermità di ogni altra Religiosa».

Dietro sua richiesta furono convocate tutte le suore, o almeno le superiori delle case e il 31 gennaio ricevette il Viatico: «Non ho più nulla da dire» – così si rivolse a loro – «...la mia missione è compiuta... chiedo perdono a tutte... Ci rivedremo in cielo... voglio che preghiate molto per riparare l'amore di Dio, disprezzato... Vi raccomando la Regola, figliuole... Ricordatevi dello spirito di vittima... Figliuole, sorelle, io me ne vado, ma Gesù vi resta».

Il 2 febbraio Madre Francesca ricevette l'Olio degli infermi e il 10 dello stesso mese arrivò da Bologna il permesso per l'Adorazione perpetua, che la riempì di gioia. «Non

morirò», aveva detto più volte, «se prima nella Congregazione non vi sarà la casa dell'Adorazione perpetua». La notizia la fece come rinascere. Tirò avanti ancora per diversi mesi fino a novembre, pur tra forti dolori: «Sai», diceva a suor Cecilia, «soffro molto... ma sono contenta... soffro per il Papa... per i sacerdoti... Soffro volentieri in riparazione all'amore di Gesù disprezzato... a morire, muoio volentieri perché andrò a vedere il volto di Gesù... a toccare le sue mani... Oh, se lui volesse, starei anche qui a soffrire fino alla fine del mondo... Suor Cecilia, attenta alle Regole... alla volontà di Dio... alla presenza di Gesù... Con Gesù nel tempo... con Gesù nell'eternità».

L'11 novembre da S. Giovanni Rotondo le giunse un messaggio di padre Pio per mezzo di un cappuccino, padre Giustino, al quale il santo aveva raccomandato: «Dite alla Madre Francesca che si distenda bene sulla croce, perché da quella ascenderà in paradiso». E il frate rivelò all'inferma che padre Pio voleva una casa della sua congregazione a S. Giovanni Rotondo. La Madre sorrise e ringraziò, poi entrò in agonia, finché rese l'anima a Dio alle 4.25 del giorno dopo.

Lei aveva prescritto che quando moriva una delle religiose vittime, si cantasse il *Te Deum* per ringraziare il Signore. Lo si fece anche per lei la mattina stessa. Il padre Giustino, tornando a S. Giovanni Rotondo, disse che padre Pio

aveva baciato e ribaciato il Crocifisso, da lui stesso benedetto, che aveva raccolto l'ultimo respiro della Madre.

I funerali si svolsero il 14 novembre e la salma venne sepolta nel cimitero di S. Maria della Quaderna a Ozzano. Da lì, il 14 settembre 1960, fu traslata nell'Oratorio di Maggio.

### ***Dal cielo risponde***

Il 21 maggio 1989 ha avuto inizio il processo canonico per la beatificazione di Madre Foresti, che dal cielo si fa sentire con abbondanti grazie a chi si rivolge alla sua intercessione.